

L'ANNIVERSARIO

Il presidente invoca unità in nome della rivolta anti-russa iniziata nel 2013. Ma cresce la rabbia fra la gente: «In troppi si arricchiscono con la guerra»
Il Papa vede un documentario sul conflitto: vicino al popolo

Zelensky: 10 anni fa la rivolta di Maidan è stata la prima vittoria di questa guerra

GIACOMO GAMBASSI
Inviato a Kiev

«C'era anche mio fratello a Maidan dieci anni fa. Ma quella non è stata una rivoluzione pacifica. Di violenza ce n'è stata fin troppa: non di chi manifestava, ma di chi ha provato a reprimere il sogno di rinascita che tutti ave-

vano». Don Oleg Klymonchuk è prete da poche settimane. Ha trent'anni. La sua nuova casa è una parrocchia greco-cattolica nei dintorni di Kiev dove svolgerà il ministero pastorale. Da lì torna con la mente alla rivolta iniziata nel novembre 2013 nella piazza principale della capitale contro il presidente filorusso Vik-

tor Yanukovich e il suo stop alle aspirazioni occidentali dell'Ucraina che ha segnato anche la sua storia personale. «Sì, per strada era scesa un'intera generazione. Compresa la mia famiglia», dice. Quei giovani sarebbero stati ribattezzati di «Euromaidan». Come migliaia di persone che ave-

vano invaso le piazze non solo della capitale ma anche delle maggiori città del Paese. Per chiedere un'Ucraina nuova, che guardasse all'Europa. Una rivoluzione che Mosca ha sempre considerato un colpo di Stato dopo la fuga di Yanukovich in Russia. Tre mesi di proteste marcate anche dalla dura repressione delle for-

ze dell'ordine e dal sangue. Centosette i morti, diventati poi i «cento eroi celesti» nell'immaginario collettivo. Nel «Giorno della dignità e della libertà», come qui viene chiamato l'anniversario di Maidan che si celebra il 21 novembre, debutto della rivolta, l'Ucraina sotto le bombe si ritrova unita nel ricordo. «Dieci anni fa abbiamo aperto una nuova pagina nella nostra battaglia. Dieci anni fa gli ucraini hanno condotto la loro prima controffensiva contro l'illegalità, contro i tentativi di privarci di un futuro europeo, contro il nostro essere schiavi», spiega il presidente Volodymyr Zelensky. Per l'occasione accoglie a Kiev il presidente del Consiglio Ue, Charles Michel, la presidente della Moldova, Maia Sandu, e il ministro della Difesa tedesco, Boris Pistorius, che in dote porta un nuovo pacchetto di aiuti militari da 1,3 miliardi di euro.

Il presidente è consapevole che dopo oltre seicento giorni di guerra le tensioni all'interno del Paese stanno salendo. E anche lui comincia a essere chiamato in causa per non aver saputo arginare la crisi economica e la corruzione. Sono le due grandi piaghe che hanno fatto crollare la fiducia verso le istituzioni. L'Ucraina non solo fa i conti con il dilagare della povertà alimentata dalla distruzione dei missili di Mosca, dalla

manca di lavoro e dalla migrazione interna di milioni di profughi, ma anche con l'impennata dei prezzi. Compresi quelli della benzina e dell'energia elettrica. Tra poche settimane raddoppiaranno le tariffe della corrente: una mazzata per le famiglie alle prese con l'inverno. Alle stelle anche il costo dei carburanti benché sia diminuito di qualcosa rispetto ai picchi raggiunti in estate. Ed è esplosa la corruzione, fra aiuti occidentali scomparsi, mercato nero, «tangenti» per evitare di partire al fronte nel tempo dell'arruolamento obbligatorio. «C'è chi si sacrifica in prima linea, chi si mobilita per sostenere i militari o la gente in difficoltà - ripetono i volontari nelle ong -. E poi c'è chi si è arricchito con la guerra o se ne sta al sicuro nelle proprie ville e nei palazzi del potere». Da qui l'appello: «Non distruggiamoci da soli».

In serata anche papa Francesco è tornato a parlare di Ucraina. Ha raggiunto l'Aula nuova del Sinodo durante la proiezione del film documentario *Freedom on Fire: Ukraine's fight for freedom* di Evgeny Afineevsky voluta dall'ambasciata ucraina presso la Santa Sede. Il Papa si è trattenuto fino al termine della proiezione e, dopo un minuto di silenzio in preghiera per le vittime del conflitto, ha rivolto alcune parole di saluto e ringraziato per la testimonianza di tanto dolore. «Le guerre sempre sono una sconfitta - ha ricordato - e noi, che abbiamo visto questa crudeltà, questo popolo che difende la sua identità, dobbiamo essere vicini a tanta sofferenza e pregare per questo popolo, pregare perché venga la pace».



In preghiera al memoriale delle vittime di Maidan a Kiev / Reuters

IL CASO

Il Pontefice ha telefonato all'argentino Javier Milei

«Papa Francesco ha chiamato il presidente eletto dell'Argentina Javier Milei per congratularsi con lui per la sua vittoria alle elezioni presidenziali domenica scorsa». A rivelarlo è il quotidiano argentino «Clarín» che riprende fonti vicine al neo-presidente. Bergoglio avrebbe chiamato Milei mentre registrava un'intervista in uno studio televisivo. Nel colloquio durato circa 8 minuti, Milei avrebbe invitato il Papa a recarsi in Argentina: testimoni riferiscono che il Papa avrebbe augurato a Milei di avere «coraggio e saggezza» per affrontare i gravi problemi del Paese. «Coraggio non mi manca, sulla saggezza sto lavorando», avrebbe risposto Milei. La telefona, confermata dal direttore della sala stampa vaticana Matteo Bruni, è significativa tenendo conto delle durissime affermazioni espresse in diverse occasioni da Milei nei suoi confronti, per le quali si era poi scusato in campagna elettorale.

Kim mette in orbita il primo satellite per uso militare

La Corea del Nord ha lanciato quello che è stato presentato come un satellite spia militare. Lo hanno riferito le forze armate di Seul, poche ore dopo che il Giappone ha confermato che Pyongyang aveva avvertito dell'imminenza del lancio. Si tratterebbe del terzo tentativo di

Pyongyang, che gode della «protezione» di Pechino, di mettere in orbita un satellite spia quest'anno. «La Corea del Nord ha lanciato quello che sostiene essere un satellite di sorveglianza militare in direzione sud», ha riferito il Comando dei capi di stato maggiore congiunto della Corea del Sud.

Dopo il lancio, il Giappone ha esortato i residenti dell'isola di Okinawa di andare nei rifugi. Pyongyang continua la sua «aggressiva» politica di espansione militare. A ottobre la Corea del Sud, il Giappone e gli Stati Uniti hanno «condannano fermamente» le forniture di armi nordcoreane alla Russia.

SUDAN

Unicef: «In Darfur almeno 5 milioni di bambini sono a rischio»

Khartoum

Per l'escalation della crisi umanitaria in Sudan negli ultimi sette mesi, nel Darfur almeno 5 milioni di bambini si trovano ad affrontare «un'estrema privazione dei loro diritti e rischi di protezione a causa del conflitto in corso». Lo afferma l'Unicef in una nota. «Dallo scoppio della guerra, il 15 aprile, sono state denunciate oltre 3.130 violazioni gravi dei diritti dell'infanzia nel Paese, di cui almeno la metà nella regione del Darfur. Questa è solo la punta dell'iceberg, con importanti dati sottostimati a causa dei blackout delle comunicazioni e della mancanza di accesso», scrive il Fondo per l'infanzia della Nazioni Unite. «Il Sudan - e il Darfur in particolare - è diventato un inferno per milioni di bambini, con migliaia di persone prese di mira per motivi etnici, uccise, ferite, abusate e sfruttate. Tutto questo deve finire», ha dichiarato Catherine Russell, che è la direttrice generale dell'Unicef.

«I bambini continuano a subire nuove violenze, mentre i loro genitori e nonni portano ancora le cicatrici di precedenti cicli di violenza. Non possiamo permettere che questo accada ancora una volta. Tutte le parti in conflitto devono rispettare il diritto internazionale e proteggere i bambini e i civili. I bambini hanno bisogno di pace». Il numero di gravi violazioni dei diritti dell'infanzia denunciate in Darfur ha registrato un'impennata del 550% rispetto al numero verificato in tutto il 2022. Di tutti gli episodi di uccisione e mutilazione riportati in tutto il Sudan, per il 51% riguarda bambini del Darfur. Inoltre, il 48% dei casi di violenza sessuale denunciati in Sudan si verificano in Darfur. (A.E.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OGGI URNE APERTE

Olanda, 3 favoriti per il dopo Rutte

L'immigrazione, su cui cadde l'esecutivo, il tema centrale: il 65% vuole fermare i flussi

MARIA CRISTINA GIONGO
Eindhoven

Si ritorna oggi alle urne nei Paesi Bassi dopo che nel mese di luglio il governo era caduto per la seconda volta (la prima nel 2021) sui severi veti che il premier Rutte, del partito conservatore Vvd, voleva porre all'ingresso dei rifugiati politici ed il loro ricongiungimento con i familiari: è rimasto questo il tema centrale e cruciale della campagna elettorale. Con meno attenzione verso altri problemi importanti per il Paese, come quello del femminicidio, che statisticamente miete più vittime che in Italia e Spagna. Secondo un'inchiesta della Ipsos, infatti, il 65% degli olandesi vuole fermare il flusso dei migranti, come la maggior parte dei partiti di destra. Solo il partito dei Cristiani uniti (Cu), che era al governo, chiede più centri d'accoglienza.

Gli ultimi sondaggi indicano ancora il Vvd come primo partito, con una svolta inaspettata: la repentina ascesa, a poca distanza, dell'Nsc, che si definisce demo-

cratico cristiano conservatore popolare, fondato soltanto lo scorso agosto. Nsc è la sigla delle iniziali di «Nuovo sociale contratto». Fra i punti del suo programma elettorale: più case per i cittadini, meno migranti, sia profughi che studenti e lavoratori, l'elezione di ministri competenti, laureati nel campo di cui debbono occuparsi. Il suo leader, Pieter Omtzigt, è uno scissionista del Cda (cristiano democratico) in rapida discesa. Terzo nei sondaggi GroenLinks-Pvda, una coalizione fra il partito dei Verdi e quello dei lavoratori, in cui ritroviamo un volto noto: Frans Timmermans, vicepresidente della Commissione europea dal 2014 all'agosto 2023 e commissario per il clima. Un buon risul-

tato nei sondaggi favorito dalla sua vasta esperienza internazionale. Decisamente in salita il Pvv (partito della libertà, di destra), di Geert Wilders, il quale vuole l'abolizione delle moschee e delle scuole islamiche. A seguire il partito dei contadini (Bbb), contrario a rigide regole per la riduzione di emissione di azoto; e per l'apertura delle porte del Paese a non più di 15mila migranti all'anno (ora ce ne sono 46.460 fra richiedenti asilo politico e di passaggio verso altre nazioni). In forte calo il D66, liberali progressisti, che vinsero con il Vvd le scorse elezioni. In campagna elettorale hanno proposto la liberalizzazione dell'ecstasy, per contrastare il proliferare dei laboratori di droghe sintetiche, per cui ora i Paesi Bassi sono tra i primi narcotrafficcanti del mondo. In poche parole è stata una campagna elettorale difficile, complicata, che potrebbe riservare delle sorprese, ribaltando all'ultimo momento tutti i pronostici dati per certi. Come avvenne 20 anni fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALLARME A BERLINO: SCHOLZ RISCHIA LA CONTA SULLA «FIDUCIA»

La Germania «congela» il bilancio federale



Olaf Scholz / Reuters

VINCENZO SAVIGNANO
Berlino

«Tutti i ministeri sono invitati a non effettuare spese aggiuntive per il 2023, dobbiamo anche evitare di pesare sui bilanci federali dei prossimi anni». Questa una parte del comunicato del ministero federale delle Finanze in cui è stato annunciato il congelamento di tutto il bilancio federale. L'esecutivo tripartito, socialdemocratico-verde-liberale, teme che le conseguenze della sentenza della Corte costituzionale, che ha giudicato incostituzionale il trasferimento di 60 miliardi di euro dal fondo anti-Covid al fondo per la Trasformazione energetica e il Clima, possano essere più gravi.

«La situazione potrebbe diventare drammatica», ha ammesso il ministro dell'Economia, il verde Robert Habeck: «Il blocco di questi 60 miliardi potrebbe avere pesanti conseguenze sull'economia del Paese e di molti Länder, che ricordiamo sono guidati anche da governatori dell'Unione Cdu/Csu», ha aggiunto. Evidente l'appello ai democristiani tedeschi all'opposi-

zione: il blocco dei 60 miliardi nasce dal ricorso di 127 deputati di Cdu/Csu che hanno posto la questione di incostituzionalità su 60 miliardi inutilizzati nel 2021 per fronteggiare la pandemia e poi spostati per finanziare il fondo per il Clima e la trasformazione energetica ed economica di circa 217 miliardi di euro fino al 2027. Il governo ora teme che sull'intero piano possano essere rilevate irregolarità. Secondo Bild, che riporta fonti del Bundesrechnungshof, la Corte dei conti federale, l'intero fondo di stabilità economica creato dal governo non rispetterebbe il freno del debito costituzionale: nel 2023 il governo avrebbe già creato debiti per 138,8 miliardi di euro, nel 2024 di 48,5 miliardi. Quindi entro la fine 2024 il governo dovrebbe trovare risorse per 187 miliardi di euro. La Spd potrebbe anche chiedere l'eliminazione del freno al debito dalla Costituzione, ma l'iter legislativo è lungo e complesso. La tv pubblica Ard ieri non ha escluso che il cancelliere Scholz entro Natale sia costretto a porre la fiducia al Bundestag.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Continenti

BRAZZAVILLE

Ressa durante il reclutamento: 37 morti dentro lo stadio

Almeno 37 persone sono morte nella ressa allo Stadio Michel d'Ornano di Brazzaville, capitale della Repubblica del Congo, lunedì sera, durante una campagna di reclutamento dell'esercito. Lo hanno annunciato oggi le autorità della Repubblica popolare del Congo. «Il bilancio provvisorio stabilito dai servizi di emergenza risultano 37 morti e molti feriti», si legge in una nota del governo congolese. «È stata istituita un'unità di crisi sotto l'autorità del premier», spiega ancora senza fornire ulteriori dettagli sulle cause della tragedia. Le autorità congolese hanno pianificato quest'anno di reclutare 1.500 giovani per le forze armate congolese.

REPUBBLICA DOMINICANA

Salite a ventisette le vittime per le mega-inondazioni

Le mega-inondazioni causate dalle forti piogge nella Repubblica Dominicana hanno provocato finora almeno 24 morti. Tra le vittime ci sono 16 dominicani, quattro americani e quattro haitiani, riferiscono le autorità locali, temendo che il numero aumenti con il passare delle ore. Il maltempo ha colpito più di 3.500 abitazioni, costringendo allo sfollamento di oltre 17.800 persone. Diverse province sono in allerta rossa e altre in giallo.

CAMERUN

Attacco nella zona francofona: nove uccisi e decine i feriti

Nove morti e decine di feriti: è questo il bilancio di un attacco armato avvenuto nella mattina di ieri al mercato di Bamanyam, cittadina nell'ovest del Camerun. L'area colpita si trova in una zona francofona, non lontano dalla cosiddetta «Ambazonia», uno Stato secessionista e mai riconosciuto, di pertinenza anglofona, delimitato dai separatisti nel 2017. «Siamo di fronte a nove morti perché alcune persone hanno pretese che non hanno senso. È vergognoso», ha affermato David Dador Dibango, un governatore locale, commentando l'accaduto. Al momento, nessuno dei gruppi separatisti ha rivendicato l'attacco, ma è noto che nella zona francofona episodi simili sono aumentati negli ultimi due anni, da quando i ribelli hanno intensificato le loro azioni per creare uno Stato separatista. Gli scontri hanno finora causato più di 6.000 morti in tutto il Paese, con oltre un milione di persone costrette a lasciare la propria abitazione.